

«È lui che dirige la campagna di discredito nei miei confronti»
L'oscura vicenda della «notte delle dacie» non sarebbe altro che pura persecuzione

Il presidente sovietico chiede ai giornalisti: «Non criticatemi più»
«La gente è stanca di ascoltare soltanto previsioni di catastrofi»

Eltsin spara a zero su Gorbaciov

Adesso Boris Eltsin va deciso al contrattacco e spara a zero su Gorbaciov: «È lui che dirige la campagna di discredito nei miei confronti». Annunciate misure contro chi diffama e chiedo uno spazio alla televisione. Il segretario del Pcus chiede a tutti i mass media di non essere più critico e attacca le «passioni conservatrici» e gli appelli «pseudorivoluzionari».

DAL NOSTRO CORISPONDENTE
SERGIO SERGI

MOSCA. Adesso Boris Eltsin non ci sta e accusa Gorbaciov di aver coscientemente inscenato, in pieno Parlamento, una «farsa politica» per distruggere il suo onore di cittadino e di deputato. Il mistero della «notte delle dacie» sta assumendo le forme di una mina vagante e, forse, agitata per molto tempo la vita politica dell'Urss se non altro per i colpi di scena che lascia intravedere all'orizzonte lo stesso Eltsin e per le repliche, indolenti o no, che non si possono escludere dal versante del partito e dell'apparato.

Infatti, mentre il Soviet supremo è impegnato in una sorta di «dur de force» legislativo, teso a predisporre un pacchetto di provvedimenti che costituiscono le fondamenta del progetto riformatore (dal bilancio del 1990 alle leggi sulla proprietà), lo scontro politico si è fatto più serrato, proprio perché si avvicina la scelta strategica che possono condizionare il cammino della perestrojka. E, così, nel momento in cui, come dice dalle colonne di *Moskovskie Novosti* Evgenij Ambarzumov, si assiste ad un tentativo di rivincita delle forze conservatrici dopo la sconfitta elettorale dello scorso marzo, la vicenda Eltsin si erge come emblema di un confronto che non esclude aspetti sensazio-

ma dichiarò di essere stato vittima di un tentato omicidio e poi ritrattò? Fu tutto uno «scherzo», un equivoco, oppure c'è dell'altro? Eltsin non dice, ma non dicono abbastanza neppure quelli che, a partire dal ministro dell'Interno, hanno indagato sulla vicenda. Gorbaciov e lo stesso ministro Bakatin hanno affermato di essere stati quasi costretti a portare nell'aula del Soviet supremo la incredibile vicenda per fugare le «speculazioni politiche» che si erano accumulate sulle voci di un attentato a Boris Eltsin. Il quale ora protesta, chiedendo anche uno spazio alla televisione, per la violazione della sua vita privata.

Le acque sono agitate anche dai primi resoconti ufficiali sul contenuto della riunione che, venerdì scorso, Gorbaciov ha tenuto al Comitato centrale del Pcus con i direttori dei principali giornali e i responsabili degli istituti e associazioni ideologiche. Trentacinque deputati chiedono a Gorbaciov, con una interrogazione, se è vero che ha usato parole dure nei confronti dello stonico Jurij Afanasiev, anch'egli parlamentare. Secondo alcune versioni, Gorbaciov avrebbe detto che le posizioni di Afanasiev sarebbero incompatibili con quelle del partito. Tesi, peraltro, sostenute l'altro ieri su *Sovetskaja Rossija* laddove si invita Afanasiev ad uscire dal partito: se ritiene che «il marxismo-leninismo conduce dritto non al XXI secolo, bensì al XIX». I deputati chiedono anche di conoscere le ragioni della critica al direttore del settimanale *Argomenti e fatti*, una rivista che vende oltre venti milioni di copie.

Secondo una fonte di agenzia, il direttore del settimanale,

Viadislav Starkov, sarebbe stato invitato a dimettersi dopo la riunione di venerdì. Sarebbe stato Vadim Medvedev, il responsabile dell'ideologia in seno al politburo del Pcus, a chiedere la testa del giornalista il quale, tuttavia, si sarebbe rifiutato di farlo. A Starkov, secondo indiscrezioni, verrebbe rimproverato di aver pubblicato una sorta di graduatoria di popolarità dei deputati dalla quale si evincerebbe l'alto gradimento degli esponenti progressisti e radicali.

Il direttore di *Moskovskie Novosti*, Egor Jakovlev, ha raccontato che Gorbaciov, in due ore di discorso, è apparso determinato nel criticare il comportamento dei mass media che, della «lotta politica in corso nella società», offrono «nient'affatto spesso» una visione approfondita della perestrojka. Ieri sera lo stesso Jakovlev, nel corso di una tavola rotonda presso la «Casa dell'amicizia» di via Kalinina, alla presenza di alcuni giornalisti italiani, ha aggiunto altri particolari. Secondo Jakovlev, il segretario del Pcus avrebbe chiesto alla stampa sovietica di «non essere più critico». Il direttore del settimanale ha ammesso che ancora oggi si deve assistere ad una «pesante ingenuità» degli organi di partito sulla stampa: basta che un dirigente alzi la cornetta

del telefono per impedire una qualunque pubblicazione. Su questo tema ha rincarato la dose un altro direttore, Vitalij Korotich, responsabile del settimanale *Ogoniok*, il quale ha testimoniato sull'attuale vitalità della censura: «L'addetto può chiamare e, pur riconoscendo l'incontestabile verità presente in un articolo, può decidere che non venga stampato». Korotich ha detto di sentirsi come un medico del medioevo il quale era «il primo a venire punito per il solo fatto di avere diagnosticato l'epidemia».

Secondo Gorbaciov non può venire nulla di positivo né dalla «passione conservatrice,



Il primo ministro polacco Mazowiecki al suo arrivo accolto da Andreotti

Mazowiecki a Roma «Importante l'aiuto economico italiano alla nuova Polonia»

Il premier polacco Tadeusz Mazowiecki è arrivato ieri sera a Roma. Lo ha accolto il presidente del Consiglio, Andreotti, appena rientrato da Bonn. Oggi Mazowiecki vedrà Cossiga, Spadolini, la lotti, Andreotti, De Michelis, oltre a un folto gruppo di imprenditori. Domani il colloquio con il Papa. Per Mazowiecki la decisione del governo italiano circa gli aiuti economici alla Polonia è «importante e significativa».

GABRIEL BERTINETTO

ROMA. Tadeusz Mazowiecki non nasconde che il motivo principale per cui è toccato a Roma di ospitare il primo viaggio all'estero nelle vesti di primo ministro, ha più a che fare con il Vaticano che con l'Italia. L'intellettuale cattolico, leader di Solidarnosc e amico personale del Papa, ha fatto chiaramente capire, attraverso varie dichiarazioni negli ultimi giorni, che se il Quirinale e palazzo Chigi hanno avuto la precedenza su ogni altro palazzo del potere nel mondo, ciò è dipeso più dalla loro contiguità con San Pietro che non dal pur buono stato dei rapporti bilaterali italo-polacchi. Al pontefice Mazowiecki chiederà consigli spirituali, ma probabilmente anche altro. Forse la disponibilità a visitare nuovamente la Polonia anche prima rispetto alla data prevista del 1991, qualora le tensioni sociali dovessero diventare incontrollabili e mettere in pericolo la riuscita dell'inedito esperimento riformatore in corso nel paese, ove dal 24 agosto, per la prima volta nella storia del socialismo reale, un non-comunista è alla guida del governo.

Mazowiecki sarà ricevuto da Wojtyla domani. Oggi l'attende una fitta serie di colloqui con le autorità politiche italiane. In mattinata i presidenti della Repubblica della Camera e del Senato, Cossiga lotti e Spadolini. Poi il presidente del Consiglio Andreotti ed il ministro degli Esteri De Michelis. E tra l'uno e l'altro troverà il tempo di incontrare i manager delle maggiori industrie italiane, compresa la Fiat che in Polonia ha messo piede da tempo e intende restarci, aumentando addirittura il volume dei propri affari. Senno forse che la generale prudenza di governi e operatori economici occidentali nell'accogliere il grido d'aiuto lanciato da Varsavia sta cedendo alla consapevolezza del comune interesse a non risparmiare le forze per impedire che il processo innovatore in quella parte del mondo si blocchi.

Questa consapevolezza sembra si stia facendo strada nel governo italiano, che l'altro ieri ha approvato una serie di misure per incentivare gli investimenti in Polonia. La più importante decisione concerne i 560 miliardi in crediti di garanzia alle imprese investite. C'è inoltre la possibilità che la Polonia sia inserita tra i paesi che usufruiscono degli aiuti speciali per i paesi in via di sviluppo. E c'è la partecipazione del nostro paese alle iniziative della Cee con 60 milioni di dollari in forniture alimentari e altro.

Il pacchetto di provvedimenti sarà oggi illustrato nel dettaglio a Mazowiecki e alla delegazione polacca, che comprende i ministri degli Esteri Skubiszewski e della Cooperazione economica Swickicki, oltre ai viceministri di Agricoltura, Industria e Finanze. Ma prima di salire sull'aereo diretto a Roma il presidente del Consiglio ha già espresso un giudizio di massima, definendo la decisione del governo italiano «molto importante e significativa». Essa indica «come i nostri bisogni siano tenuti in conto da parte del governo italiano. Credo che troveremo una grande comprensione a Roma circa l'aiuto economico al nostro paese».

Significativo l'appoggio manifestato dal capo di Stato generale Jaruzelski mentre il premier si accingeva a partire. Con Mazowiecki «esiste una collaborazione che apprezzo molto» ha dichiarato Jaruzelski, dicendosi sicuro che la tendenza delle relazioni italo-polacche ad un ulteriore sviluppo «sarà confermata dalla visita a Roma».

Thatcher appoggia De Klerk Alle assise del Commonwealth il premier inglese blocca le sanzioni contro Pretoria

KUALA LAMPUR. La liberazione degli otto leaders del movimento antiapartheid e le promesse di apertura del nuovo presidente sudafricano De Klerk hanno offerto al primo ministro inglese l'argomento per opporsi a nuove sanzioni contro il regime di Pretoria. «Sarebbe irresponsabile prendere in considerazione un inasprimento della nostra politica - ha detto la Thatcher all'assemblea del Commonwealth - mentre De Klerk sembra disposto a compiere nuovi passi avanti nel dialogo con il movimento antirazzista». L'interruzione di tutti gli investimenti e rapporti finanziari dei paesi del Commonwealth con il Sudafrica è stato chiesto dalla Malaysia, appog-

Lettonia, un partito al giorno dai socialdemocratici ai verdi

DAL NOSTRO CORISPONDENTE

MOSCA. Ormai in Lettonia è come se ci fossero quasi cento partiti. Lo afferma l'agenzia ufficiale «Tass» che, in una corrispondenza da Riga, la capitale della repubblica baltica, deve ammettere che il processo di formazione delle più disparate organizzazioni sociali cresce alla stessa velocità di una slavina. Praticamente - è l'agenzia sovietica non fa che prendere atto - non passa settimana senza che non «svolga un congresso o una riunione di una delle tante organizzazioni venute alla luce grazie alla «glasnost» ed in particolare al forte movimento nazionalista: «Spesso si svolgono contemporaneamente due congressi costituenti».

Una spinta alla creazione di così tante associazioni è stata data dalla imminente campagna elettorale per la designazione dei deputati locali. Così, la sapere la «Tass», ecco i socialdemocratici, se-

guiti a ruota dai «verdi» e, poi, da ben otto organizzazioni giovanili che si apprestano a organizzare i lavori della loro «Djeta». Ma c'è anche il «Movimento liberal-nazionale», forte di 10.500 iscritti, che sta creando i cosiddetti comitati civili, come strutture alternative di potere. Persino i veterani di guerra hanno sentito la necessità di formare tre organizzazioni, una diversa dall'altra. E ci sono voci sempre più diffuse di una imminente nascita del partito liberal-democratico al quale dovrebbero aderire quanti sono rimasti fuori dai due «fronti» che caratterizzano, oltre al partito comunista, l'attuale situazione politica della Lettonia.

Nella repubblica baltica, infatti, operano il «Fronte popolare» (gli iscritti sono tutti lettoni) che può contare su 207 mila iscritti e l'«Interfronte» al quale aderiscono 900 mila cittadini di nazionalità non baltica. L'agenzia «Tass» fornisce una sorta di identikit delle principali formazioni politiche. Per esempio il «movimento indipendentista nazionale» ritiene

che la «totale indipendenza per la Lettonia è possibile solo uscendo dall'Urss, con un atto di secessione che deve avvenire subito». Il «Fronte popolare», secondo la «Tass», è del parere che la fuoriuscita dall'Unione debba avvenire per gradi, in quanto occorre un periodo di transizione. Infine c'è il partito comunista che, neanche a dirlo, è del parere che entrambe le posizioni «conducono ad un vicolo cieco» e sostiene che la sovranità si può raggiungere «soltanto nell'ambito di una federazione rinnovata».

Ma, intanto, il Soviet supremo sta discutendo un progetto di legge che dovrebbe trasformare la Lettonia in una sorta di repubblica presidenziale, con il presidente eletto direttamente. La decisione finale si avrà a partire dal prossimo dieci novembre.

In Lituania, frattanto, il Soviet supremo ha deciso di proclamare giorni festivi il primo novembre, Ognissanti, e il 25 dicembre, Natale. □ Se, Ser.

Europa Dialogo fra Urss e Vaticano

STRASBURGO. I sovietici si attendono che la visita che Gorbaciov farà tra un mese al Papa porti avanti il processo di disarmo e collaborazione tra Est e Ovest in Europa, aperto dagli accordi di Helsinki firmati anche dal Vaticano, ed anche la collaborazione internazionale di religioni e Stati sul dramma dei profughi della lotta al terrorismo e contro la droga che preoccupa ogni «persona di buona volontà». Quanto hanno auspiciato, in un incontro coi giornalisti, i due principali esponenti della delegazione sovietica intervenuti al primo colloquio internazionale promosso congiuntamente da Santa Sede e Urss, aperto con discorsi del card. Paul Poupard, della curia romana e del vicepresidente del comitato sovietico per la cooperazione e la sicurezza in Europa (Cse), Evgenij Silin. Prima dell'apertura dei lavori, avvenuta nel castello di Klingenthal, presso Strasburgo - una antica fabbrica di armi bianche, divenuta sede di convegni per la pace - lo stesso capo della delegazione sovietica, Silin, e il consigliere politico del dipartimento internazionale del Comitato centrale del Pcus, prof. Nikolaj Kovalski, che ha organizzato con gli interlocutori vaticani questo primo convegno, hanno risposto alle domande dei giornalisti sulla visita che Gorbaciov farà in Vaticano a fine novembre. A questa, hanno detto, «i cittadini sovietici guardano come ad una grande novità», essendo la prima visita di un segretario del Pcus ad un Papa e «si aspettano cosa avverrà come primo risultato di tale incontro». Rilevato che sia questo primo dialogo, che impegnerà per quattro giorni i rappresentanti cattolici invitati dal Vaticano e studiosi marxisti invitati dall'Urss a discutere sulla «costruzione della casa comune d'Europa», tema caro sia a Gorbaciov che al Papa, sia il prossimo incontro del primo segretario del Pcus in Vaticano, sono «frutto della perestrojka», il capo della delegazione sovietica ha detto di non poter prevedere se e quando il Papa potrà restituire la visita di Gorbaciov al Cremlino.



Yasser Arafat

Le voci su un declino della «intifada», su una sua presunta «sfianchezza», sono soltanto «sgonfiamenti in Occidente», ha detto Feisal Hussein, il più noto esponente pro Olp dei territori occupati. I fatti sono lì a dargli ragione. Le prime due settimane di ottobre sono state uno dei periodi più sanguinosi di tutta la sollevazione: secondo fonti israeliane per i diritti dell'uomo, venti palestinesi sono ca-

Arafat agli attivisti: basta uccidere i «collaborazionisti» L'Olp chiede più appoggio all'intifada Israele ammette oltre 40mila arresti

Appello di Arafat agli attivisti della «intifada» perché cessino le uccisioni di «collaborazionisti» (o presunti tali) nei territori occupati. Appello dell'Olp alla comunità internazionale per una più concreta e consistente solidarietà con la sollevazione in Cisgiordania e a Gaza. Sono venti, secondo fonti israeliane, i palestinesi uccisi nelle ultime due settimane; la cittadina di Beit Sahur è sempre sotto assedio.

GIANCARLO LANNUTTI

duti sotto il fuoco dei soldati fra il 1° e il 15 ottobre. È lo stesso assedio della cittadina di Beit Sahur presso Betlemme, colpevole di praticare da ventidue mesi la disobbedienza civile di massa contro l'occupazione, è la prova della impotenza delle autorità militari israeliane di fronte alla rivolta di un intero popolo.

Martedì il Consiglio centrale dell'Olp ha concluso i suoi lavori a Baghdad rivolgendosi alla

comunità internazionale un appello perché rafforzare e rendere più concreta la solidarietà con la sollevazione in Cisgiordania e a Gaza. E sempre da Baghdad il presidente palestinese Yasser Arafat ha chiesto agli attivisti della «intifada» di cessare le uccisioni di persone accusate di «collaborazionismo» con Israele. Secondo un calcolo ufficiale, sono 130 i «collaborazionisti» (o presunti tali) uccisi in ventidue

mesi di rivolta. Un appello a porre fine a queste uccisioni create da un rivolo tempo ad dietro dalla leadership clandestina della «intifada»; adesso Arafat lo ha fatto proprio. Le esecuzioni di «collaborazionisti» sono state fra l'altro smentite più volte dalle autorità israeliane - e da Shamir personalmente - per sostenere che molti palestinesi sarebbero disposti ad accettare il cosiddetto «piano di pace» del premier ma non escono allo scoperto per paura.

La migliore risposta alle speculazioni e ai pretesti del governo Shamir viene proprio dalla gente di Cisgiordania e Gaza che sfida quotidianamente le misure repressive delle forze di occupazione. Nelle ultime 24 ore, almeno dodici palestinesi sono stati feriti dal fuoco dei soldati in Cisgiordania e altri sei nella

striscia di Gaza; due case sono state demolite e una murata dalle autorità militari a Kalkilya, pene da otto a quindici anni di reclusione sono state inflitte a tre giovani del campo profughi di Jabalia (Gaza) accusati di aver lanciato bottiglie incendiarie. E il pubblico ministero militare Strashnov ha ammesso ufficialmente ieri che oltre 40 mila palestinesi sono stati arrestati durante la «intifada» e che oltre 18 mila sono tuttora detenuti senza processo.

Di fronte all'inasprirsi della situazione si moltiplicano le proteste e le preoccupazioni anche all'interno di Israele. L'altro ieri attivisti del Movimento per i diritti civili sono stati malmenati dalla polizia. E ieri il quotidiano *Al-Hamishmar* ha riportato una dichiarazione del ministro delle tele-

comunicazioni Gad Ya'cobi secondo il quale «Israele ha saputo cogliere le occasioni di pace solo dopo grandi disastri, come per la guerra del Kippur, ma questa volta non dobbiamo attendere un nuovo disastro». Secondo il ministro «la divisione del territorio dei due Stati indipendenti (Israele e Palestina) potrebbe rappresentare l'unica soluzione possibile». Ma Shamir non ne vuol sapere, e lo ha ribadito criticando le pressioni americane perché Israele dica sì ai «dieci punti» di Mubarak. «Da quando Peres e Rabin si sono recati a Washington gli Stati Uniti - ha detto il premier - hanno buone ragioni per portare avanti il loro progetto, condiviso dal resto del mondo, di ripristinare i confini di Israele del 1967. Ma per noi questo progetto è inaccettabile, non capiteremo».

Iniziativa dei radicali transnazionali a Mosca, Budapest, Varsavia e Praga
Manifestarono davanti alle ambasciate italiane contro «il servilismo che domina il video»

«Perestrojka all'Est e alla Tv italiana»

Il vento dell'Est? Soffi anche in Italia, spazzi via la «libanizzazione», l'odor di clorofornio che emana la tivvù, quella di viale Mazzini e quella del commandor Berlusconi. I radicali inverteono la rotta della protesta: saranno i militanti transnazionali di Mosca, Varsavia, Budapest e Praga a dare una «elezione di democrazia» all'Ovest. Venerdì manifesteranno davanti alle nostre ambasciate dell'Est.

TONI FONTANA

ROMA. Ricordate la tv di Mosca che si scagliava contro i «nemici del socialismo»? Per lo stato maggiore radicale anche nei paesi di «democrazia reale» come il nostro tira il vento della normalizzazione. Tradotto all'Ovest significa maccartismo. Chi non canta in coro (nell'orchestra Craxi-

Andreatti) è segnato. Parole pesanti quelle pronunciate ieri da Pannella, Emma Bonino, Stanzani e Negri, contro la «libanizzazione» del servizio pubblico televisivo, contro le liste nere dei giornalisti non allineati, quelli che si permettono di dubitare delle cure che Craxi prepara per i tossi-

codpendenti. E allora è toccato a Pannella dire che occorre mobilitarsi in fretta. «Assolutamente inedita l'iniziativa annunciata ieri a Roma dai radicali. Digiuno in Italia (Negri e Pannella da oggi saltano i pasti) e manifestazioni con cartelli e consegna di lettere agli ambasciatori italiani nelle capitali dell'Est».

Domani a Mosca, Varsavia, Budapest e Praga i militanti transnazionali del partito radicale raggiungeranno le sedi diplomatiche per dire che anche all'Ovest (in Italia ma anche in Spagna) diritti fondamentali, come quello all'informazione, sono minacciati dall'arroganza del potere. Manifestazioni all'insegna dello slogan «Perestrojka dell'informazione». «Per la prima volta

hanno detto Stanzani ed Emma Bonino - la solidarietà viene dall'Est». Saranno le vittime del socialismo a manifestare, si è affrettato a dire Pannella. Ma è qui da noi - dicono con toni drammatici i radicali - che occorre vigilare soprattutto in vista del voto a Roma. «Pochi giorni fa - ha detto Negri con toni da pubblico ministero - abbiamo consegnato al presidente Cossiga il quarto dossier sulla televisione. Dati e statistiche dimostrano in modo inoppugnabile l'irregimentazione dell'informazione televisiva. Un'informazione al clorofornio, conformista, servile».

Un esempio la dice tutta. Domenica scorsa i radicali sono incollati al televisore ed ecco il ritratto del piccolo

schermo all'italiana che ne è venuto fuori. In mattinata una scorpacciata di Andreotti (e De Michelis) (convegno riminese del Pio Manzu) sia sullo schermo Rai che su quello di Berlusconi. Comparsa di Vitalone e Mannino. Al pomeriggio l'ormai nota performance di Andreotti a Domenico In. L'overdose governativa proseguì nei notiziari; raffiche di dichiarazioni di Forlani, Craxi, Battistuzzi e dell'immacabile Andreotti. Una fugace (pochi secondi) comparsa di Occhetto. Per tutta la giornata Rai e Canale 5 mandano lo schermo con immagini e notizie sulla giornata di autofinanziamento della Chiesa. «Come si fa a non parlare di maccartismo - ha rincarato Negri - se si parla della droga ci descri-

vono come amici del narcotrafficanti però non ci fanno parlare. Da sei mesi l'informazione sulla droga è drogata».

Il colpo finale alla «propaganda di guerra» è toccato al sardesico Pannella: «Noi non protestiamo, chiediamo il rispetto della legalità, non vi è più certezza del diritto», ha detto ricordando le denunce per gli attentati contro i diritti politici dei cittadini che i radicali presentano ai giudici romani dall'82 e che sono sempre rimaste lettera morta. E Pannella a concluso invitando cittadini e forze politiche (e Fnsi e Ordine dei giornalisti) a partecipare alla battaglia. Un'occhiata di riguardo al Pci, un invito a fare della «lotta nonviolenta» un banco di prova per il nuovo corso.